

I problemi economici della crisi. Inflazione, disavanzo pubblico e investimenti sociali*

PAOLO SYLOS LABINI

1.

Disavanzo della bilancia dei pagamenti, disavanzo del settore pubblico, aumento dei prezzi: è possibile affrontare questi gravissimi problemi senza adottare una politica economica deflazionistica?

Penso che sia difficile, ma non impossibile. È tuttavia necessario cercare di chiarirsi bene le idee. Innanzi tutto, occorre intendersi sui termini “inflazione” e “deflazione”. Se la massa monetaria cresce, cresce la domanda effettiva dei beni: dopo che il pieno impiego è stato raggiunto in molti rami di attività, l’ulteriore espansione della massa monetaria diventa patologica – l’espansione diventa “inflazione” – ed i prezzi crescono generalmente. Tuttavia, nelle condizioni odierne i prezzi, e soprattutto i prezzi industriali, possono crescere e di solito crescono indipendentemente da condizioni di quasi pieno impiego generalizzato: di solito crescono se crescono i costi (del lavoro e delle materie prime) e se si allontana il limite della concorrenza internazionale, ossia se si eleva il soffitto determinato dai prezzi internazionali dei prodotti finiti o per un aumento di quei prezzi espressi nelle rispettive unità monetarie, o per un aumento dei cambi, o per una combinazione dei due motivi, com’è avvenuto negli ultimi dodici mesi nel nostro paese.

Se l’aumento dei prezzi è in gran parte indipendente da un aumento (gonfiamento, inflazione) della domanda, il processo opposto, la deflazione, ha effetti molto modesti sui prezzi: ammesso che la spinta verso l’alto proveniente dai costi permanga, la deflazione può accompagnarsi ad un persistente aumento dei prezzi, come più volte è accaduto, nel nostro ed in altri paesi. Mentre ha effetti modestissimi sui prezzi, la deflazione si traduce però in una flessione della domanda e quindi, nelle condizioni odierne, della

* Originariamente pubblicato in *l’Astrolabio*, anno XII, 28 febbraio 1974, n. 2, pp. 7-10.

produzione, specialmente della produzione di beni d'investimento; in misura anche più accentuata, a causa dell'aumento di produttività, si traduce in una flessione dell'occupazione.

2. Obiettivi di una politica di deflazione

Coloro che propongono una politica deflazionistica pensano a tre obiettivi: la riduzione del deficit nei conti con l'estero, attraverso una caduta della domanda dei beni importati ed un'accelerazione delle esportazioni conseguente al peggioramento degli sbocchi interni; una riduzione del deficit pubblico, determinata dalla dimostrazione che solo una tale riduzione può consentire un respiro per le imprese e un sollievo per l'occupazione operaia, data l'antitesi che una stretta creditizia rende rigida e drammatica, tra finanziamento del deficit pubblico e finanziamento del settore delle imprese; terzo ed ultimo obiettivo: sensibile freno all'aumento dei prezzi.

Ora, il primo obiettivo è effettivamente raggiungibile per mezzo di una politica di deflazione (fu infatti rapidamente raggiunto dopo la stretta creditizia del 1964); ma ci sono altri mezzi, meno disastrosi. Il secondo obiettivo può essere raggiunto solo in modo assai obliquo (uno *shock* somministrato alla classe politica); il risultato è quanto mai dubbio e incerto e, di nuovo, ci sono altri mezzi. Il terzo obiettivo, invece, è in gran parte mal posto appunto perché i prezzi sono largamente indipendenti dalle variazioni della domanda monetaria.

Affermare che il deficit pubblico ha un'assai limitata influenza sui prezzi non significa affatto dire che esso non costituisce un problema. Le critiche che si possono muovere sono anche più gravi; ma sono diverse: il deficit pubblico è causa di gravissimi disordini nella gestione del credito e di una distruzione di risparmio per fini improduttivi, data la concorrenza mossa dagli enti pubblici alle imprese nella richiesta di mezzi di finanziamento; inoltre, è al tempo stesso causa ed effetto di pessima amministrazione, di pratiche clientelari e di una colpevole arrendevolezza di diverse autorità verso richieste di aumenti esorbitanti di retribuzioni, specialmente nei settori della sanità e degli enti locali, aumenti che non solo contribuiscono al deficit, ma diffondono in tutto il sistema perniciosi effetti dimostrativi.

Bisogna riconoscere che la responsabilità dei sindacati operai rispetto al deficit pubblico è pressoché nulla, mentre è grave la responsabilità di diversi sindacati detti autonomi e delle autorità, che spesso accolgono con facilità e senza baccano richieste di aumenti di gran lunga più onerosi di quelli che provocano vivaci proteste e lotte estenuanti quando provengono da sindacati operai. Se i sindacati operai hanno una responsabilità minima per il deficit pubblico, ne hanno tuttavia una più consistente quando si considera l'aumento dei prezzi, a causa del contributo alla spinta dei costi, anche se oggi, da almeno dodici mesi, le spinte nettamente prevalenti hanno carattere internazionale (prezzi delle materie prime e dei prodotti finiti) o provengono dai cambi (svalutazione di circa il 20% della lira rispetto alle altre monete). Il discorso sui sindacati, tuttavia, non può restare solo sul piano strettamente economico. In primo luogo, come si è appena visto, occorre distinguere fra sindacati operai e sindacati dei ceti medi, ovvero, più precisamente, fra una strategia sindacale di solidarietà e di alleanza genuina fra operai e ceti medi (esempio caratteristico: la rivendicazione dell'inquadramento unico) ed una strategia obiettivamente corporativa, ossia, alla fine, di divisione fra operai e ceti medi. Ma la questione è ancora più vasta ed investe le radici sociali della attuale gravissima crisi etico-politica.

Per un complesso di circostanze, il movimento operaio, insieme con quelle ampie fette del movimento sindacale e della sinistra politica che bene o male lo rappresentano, ha raggiunto importanti risultati, specialmente negli ultimi anni. La posizione degli operai nella fabbrica e nella società è pur sempre subordinata, ma lo è incomparabilmente meno di quanto fosse appena dieci anni fa. Questo importante processo di crescita civile avviene attraverso dure lotte, attraverso errori e rilevanti costi economici, che vanno a carico di tutti, sia pure in diverse proporzioni. In questo processo c'è un aspetto che sembra strettamente economico, ma che ha implicazioni assai ampie: nella media i salari reali, almeno nel settore moderno, non solo sono aumentati sensibilmente, anche come conseguenza delle frequenti lotte sindacali, ma, sempre nella media, sono aumentati più degli stipendi reali: di conseguenza, la distanza fra le due categorie di retribuzioni si è ridotta. Ora, questo processo di avvicinamento economico e sociale fra certi strati di operai e certi strati di ceti medi sta provocando – come già altre volte nel passato ma in forme e con conseguenze nuove – una spaccatura nell'ambito

degli stessi ceti medi. In alcuni strati quell'avvicinamento suscita orrore e dà luogo a sforzi per contrapporsi ad esso, anche attraverso una strategia "corporativa" rivolta a ripristinare le distanze e possibilmente ad accrescerle (ciò che accade, per esempio, nei settori della sanità e del credito); l'orrore per il comunismo e, più in generale, per la sinistra, ha spesso una tale origine. Altri strati di ceti medi, invece, considerano positivamente questo processo, poiché l'alleanza organica con gli operai, se ha degli svantaggi economici (da un punto di vista piccolo-borghese), ha diversi rilevanti vantaggi in termini di civiltà e di forza politica. Da un lato, l'ascesa di una parte della classe operaia e l'affermazione di una strategia "non corporativa" (specialmente nelle fabbriche e fra gli intellettuali), dall'altro lato, la reazione di particolari strati di ceti medi a tali tendenze ha assai inasprito le lotte sociali e politiche, non solo nel nostro ma anche in altri paesi europei. Gli stessi capitalisti industriali sono divisi. È in gioco non solo il potere della grande borghesia, ma anche quello, a carattere in parte condominiale e subalterno, della media e piccola borghesia. E poiché nella media e piccola borghesia amministratrice del capitalismo consumistico, soprattutto in un paese come il nostro, che ha la storia che ha, sono sempre più frequenti i metodi truffaldini (quelli che comunemente sono chiamati intrallazzi) uno dei mezzi di lotta sempre più spesso usati da medi e piccoli borghesi bene o male intenzionati è appunto quello degli scandali; si tratta di lotte intestine, nelle quali è assai difficile separare l'elemento di ricatto e di palleggiamento di responsabilità dallo sdegno genuino e dalla ansia di una società migliore. Completano il quadro le cariche di tritolo fatte esplodere preferibilmente in ambienti affollati, dai fascisti delle trame nere – gli uomini di punta della reazione dettata dall'orrore, di cui parlavo prima, per l'avanzata degli operai-negri che rifiutano ormai di "stare al loro posto"; sono gli uomini che fanno scorrere il sangue a fiotti e creano il caos e il disordine per poi presentarsi come i restauratori dell'"ordine" – dell'ordine piccolo-borghese, nel quale le più atroci prevaricazioni e i più luridi intrallazzi si fanno ma non si dicono.

Non che i "leaders" della sinistra e dei sindacati non abbiano commesso errori: a mio giudizio, ne hanno commessi di molto gravi. Sembra che solo di recente si siano resi conto, e neppure pienamente, che era ed è loro compito non solo portare avanti quel difficile e costoso processo di crescita

civile, ma anche di difenderlo, frenando gli eccessi pericolosi o contro-operanti e le azioni che ripetutamente e inutilmente irritano gli strati di ceti medi incerti o indecisi nel conflitto di cui ho parlato, col rischio di regalarli in blocco alla destra.

Sono questi, a mio parere, alcuni fra i più importanti motivi della crisi politico-sociale che stiamo vivendo. Tenendo ben presenti questi motivi dobbiamo sforzarci in tutti i modi di evitare che una tale crisi venga resa catastrofica dalla sovrapposizione di una vera e propria crisi economica.

3. Per ridurre il disavanzo pubblico

La terapia non può non essere complessa; e mentre forse non è difficile escogitarla a tavolino, è assai difficile tradurla in atto. È necessario ed urgente che la sinistra si liberi di alcuni tabù, che nel passato hanno contribuito ad impedire l'attuazione di alcune misure simili a quelle oggi consigliabili.

Così, per bloccare il pauroso aumento del deficit pubblico occorre in primo luogo predisporre mezzi straordinari atti ad impedire a enti locali, a ospedali, a uffici pubblici di accrescere quasi senza limiti le loro spese: blocco delle assunzioni e forme di amministrazione controllata, come per le aziende dissestate, per tutti quegli enti il cui deficit superi un certo limite; esclusione delle degenze non indispensabili e di quelle prolungate oltre il necessario; prezzi politici per le medicine; obbligo per i dirigenti di tutti gli enti e di tutti gli uffici, statali e parastatali, di detrarre dalla busta paga tutti i giorni di sciopero, includendo anche i giorni "di agitazione" con assemblee tenute nell'interno degli uffici fuori dalle ore previste (un trucco, questo, escogitato proprio per non subire l'onere dello sciopero, un onere che gli operai sopportano e che chi "lotta" deve sopportare),

Per il deficit pubblico occorre agire, oltre che sulle spese, anche sulle entrate. Certo, la via degli inasprimenti fiscali è una via difficile; ed è necessario avere idee molto chiare sui fini e sui tempi, del prelievo e della spesa, per non ripetere l'infelice esperienza del "decretone". Ma è una via che certo dovremo percorrere. Il prelievo dovrà forse essere sostanzioso, sia per coprire il deficit addizionale creato dall'aumento delle pensioni, sia per

consentire una eventuale detassazione dei redditi minori, sia per finanziare l'avvio di quell'importante gruppo d'interventi straordinari che è stato già predisposto dal Ministero del Bilancio e che prevede l'attuazione, con uno strumento straordinario, di essenziali investimenti sociali nei settori dell'edilizia, della scuola, degli ospedali, dei trasporti pubblici.

4. Investimenti sociali in concessione

Lo strumento straordinario per attuare tali investimenti consiste nell'istituto della concessione, da applicare nei rapporti fra lo Stato o le Regioni – che vogliono l'attuazione di certe opere – e imprese o consorzi d'imprese, pubbliche o private. Si deve ricordare che formule di questo genere, più volte raccomandate nel passato, sono state avversate da certi settori della sinistra per il timore di rafforzare le partecipazioni statali, controllate principalmente da democristiani, o per il timore di ledere certe autonomie di enti locali, o per il timore di aprire la via al predominio, al livello degli enti locali, di grandi imprese, pubbliche o private.

Qui bisogna essere chiari: o si vuole sul serio “modificare il modello di sviluppo”, accrescendo sensibilmente gl'investimenti sociali; ed allora, nelle attuali disastrose condizioni della pubblica amministrazione, bisogna usare spregiudicatamente i mezzi a disposizione, a cominciare dalle grandi imprese (non solo pubbliche, ma anche private). Se la domanda è promossa da decisioni pubbliche, controllate democraticamente, invece di essere originata spontaneamente dal mercato, dove prevalgono i più forti e le spinte più individualistiche, questo, per la sinistra, è un progresso. La concessione consente la determinazione di termini ben precisi per la consegna delle opere; inoltre, rende possibile, anzi necessario, un controllo globale, ben più efficace dei controlli parcellari e formali ora in atto. È vero, esistono quei rischi cui accennavo prima, anche se sono stati molto esagerati. Ma i rischi esistono in ogni caso; ed anzi oggi i rischi del non fare sono ben più gravi dei rischi del fare. Inoltre, quel programma straordinario è o può essere ben delimitato nel tempo e nello spazio: si faccia subito questo esperimento; e si vedrà poi se e come ripeterlo. Intanto, un tale esperimento può costituire un colpo di sperone, per stimolare vigorosamente la capacità d'intervento della

pubblica amministrazione. I sindacati, dunque, debbono appoggiare decisamente quel programma, come primo concreto passo avanti, dopo torrenti di parole in favore del così detto modello nuovo di sviluppo.

In una terapia tendente a sostenere la produzione e l'occupazione ed a frenare per quanto è possibile l'aumento dei prezzi, si dovrebbero considerare anche le misure occorrenti per ridurre il deficit nei conti con l'estero e per stabilizzare durevolmente i cambi con un ritorno, a certe condizioni, nel serpente comunitario; e si dovrebbe considerare in modo positivo il suggerimento d'introdurre obbligazioni indirizzate, le quali favorirebbero i risparmi della media e piccola borghesia. Tuttavia, mi sono soffermato di proposito soltanto sul pacchetto, già pronto, d'investimenti sociali poiché questa a me sembra la misura politicamente più significativa, in un momento di grave disorientamento.